

fiction

**GAY.TV. DOPO «QUEER AS FOLK» ARRIVANO «BOB E ROSE»**  
Un ragazzo incontra una ragazza e...ops, si innamorano. Tutto qui? Sembrerebbe una storia vecchia come il cucco se non fosse che Bob (Alan Davies) è un omosessuale convinto che improvvisa incontra Rose (Lesley Sharp) e qualcosa si trasforma in lui e nella sua vita con gran sgomento di amici e parenti... La nuova fiction è firmata dallo stesso autore di «Queer as Folk», Russell T Davies, successo che ha spopolato in tutto il mondo e che è approdato in Italia grazie a GAY.TV, che si appresta ora a ripetere il successo con «Bob e Rose», serial in sei puntate a partire da lunedì alle 22.

monologhi

## L'INUTILE ODISSEA ROM IN UNA PERIFERIA CRUDELE: ULTIME DAL TEATRO D'IMPEGNO

Mirella Caveggia

«Ho passato tutta la vita in ginocchio: quando morirò seppellitemi in piedi». Questa raccomandazione di un Rom arrivato all'epilogo della vita trasporta tutta la dignità e l'amara fierezza di un popolo segnato da pregiudizi e persecuzioni, protetto solo dalla sua invisibilità e determinato a non spartire con nessuno la propria cultura. Il tema degli zingari è un tizzone a cui non ci si accosta di buon grado: che la comunità nomade e misteriosa arda pure nel suo spazio senza confini, purché si mantengano le distanze. Queste donne e questi uomini isolati e orgogliosi, «il cui valore monetario si avvicina allo zero assoluto», sono i protagonisti di Fuori luogo, un bel libro di Marco Revelli da cui è stato tratto per il palcoscenico il racconto di voce e di musica Seppellitemi in piedi (produzione Teatri indipendenti e T.S.T.). Ne è interprete Beppe Rosso,

che ha elaborato il testo insieme a Remo Rostagno e Filippo Tarico nell'intento di creare attraverso il teatro un contatto fra due mondi inconciliabili: i nomadi e gli stanziali. Sulla scena praticamente nuda, a fianco dell'attore che narra, figurano anche Miki Paunkovic e Milan Paunkovic, padre e figlio musicisti, arruolati per l'occasione. Un po' spaesati, semplici e commoventi, fanno da colonna armonica con una fisarmonica, un violino un contrabbasso e le loro voci rauche e appassionate. In sala siedono alcune donne appartenenti alla comunità di cui si narra la vicenda. Questa, riportata con rilievo delle cronache nazionali alcuni anni fa, si è svolta a Torino e riguarda un gruppo di zingari che avevano chiesto asilo politico dopo le guerre balcaniche e lo sgretolamento - con il muro di Berlino - dell'economia nei paesi dell'est. Peregrinando

avevano fermato a Torino la loro giostra perpetua di viaggi e di fughe, si erano insediati in una zona periferica incorniciata da casermoni, una tangenziale e qualche villetta a schiera. In questa periferia di confine, gelida e inospitale, subito svalutata, si apre una diga: vivaci, loquaci, colorati sciamano tutto intorno suscitando disprezzo e inquietudine. Gli enti pubblici, in imbarazzo li accolgono con riluttanza, ascoltano le loro istanze, assegnano un generatore di elettricità, gabinetti chimici, cannelle. Ma la loro richiesta non verrà esaudita, non se ne colgono gli estremi. Dopo gli intrecci di baruffe burocratiche e i sobbalzi di competenze, dopo l'attribuzione degli spazi, dopo le spedizioni punitive, quella comunità di dannati della terra, come cenere nel vento è cancellata, rispedita via. Con sollievo di tutti:

proprietari in ansia, associazioni no-Rom, politici, assessori, assistenti sociali, vigili stufi di giocare a guardie e Rom. Il racconto di Beppe Rosso, biondo e pallido attore che non è solito agli slanci passionali, anche qui non si abbandona ad accensioni virtuosistiche o a identificazioni, se non in brevi e rari passaggi; si mantiene in penombra cercando di mettere in luce «questi acrobati dell'invisibilità». Lo fa quasi con circospezione, per non far vibrare le corde del dissenso sempre tese. Ma il suo racconto, anche grazie alle suggestioni di luci e suoni, è efficace, innervato ed è da un'ironia amara, da un vivo sentimento di fratellanza e soprattutto di desiderio di capire e di far conoscere piccole usanze, curiosi riti antichi e tracce solide di un'identità che spinge a seppellire i morti con un buon paio di scarpe affinché continuino a calcare tutte le strade del mondo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

RITORNI

## Che ci fai in paradiso, George?

Giancarlo Susanna

«Il problema, quando parli, è che più dici delle cose, più nascondi te stesso. In una canzone non è così. La musica e il suono toccano dei luoghi che nient'altro può raggiungere». Seduto in un angolo del giardino della sua residenza inglese, lo stesso cui dedicava da anni infinite cure, George Harrison parlava delle sue canzoni. Nel breve video promozionale di *Brainwashed*, il disco cui George aveva lavorato fino a due mesi prima della sua scomparsa, avvenuta il 29 novembre dello scorso anno, queste parole sembrano ancora più illuminanti. Per George Harrison, il «Beatle silenzioso», la difficile arte dello scrivere canzoni era qualcosa di più di un semplice esercizio tecnico. Se non bastasse piccoli capolavori come *Something*, *Here Comes The Sun*, *While My Guitar Gently Weeps*, *Taxman* o *My Sweet Lord*, adesso ci sono le canzoni di *Brainwashed*, forse l'album più riuscito di Harrison dopo *All Things Must Pass*, a ricordarci quanto George fosse capace di toccare con una canzone l'essenza più profonda delle cose. Per Dhani, il figlio ventiquattrenne di George, e per Jeff Lynne, musicista, produttore e compagno d'avventure dell'ex Beatle nei *Traveling Wilburys*, non è stato certo facile lavorare a *Brainwashed*, ma il risultato di tanta fatica rende loro merito. George aveva registrato queste canzoni con l'intenzione di ricreare un suono acustico ed essenziale, il più vicino possibile a quello dei dischi degli anni '60 e '70. Aveva lasciato disposizioni precise, che sono state «tradite» solo in parte, come spiega Lynne, collaboratore dei Beatles anche nella discussa operazione di *Free As A Bird* e *A Real Love*, le due canzoni di John Lennon letteralmente ricostruite in studio nel '95: «Negli ultimi due o tre anni ho parlato con George di come finire queste canzoni. Mi disse che voleva che me ne occupassi io. Ne abbiamo parlato e so che lui voleva che l'album non sembrasse superprodotto. Quello che voleva veramente era che suonassero come dei demo. Ma queste canzoni meritavano di più, erano troppo belle, per quel che mi riguarda. Ho pensato che se le avessi lasciate come lui le avrebbe volute, non sarebbero venute molto bene. Volevo renderle al meglio e credo che alla fine siamo riusciti a trovare un giusto equilibrio». Come sottolinea Dhani, sempre coinvolto e presente nel lavoro di produzione, l'intenzione di Jeff Lynne era quella di preparare «una



culla per la voce e la chitarra» di suo padre. In effetti quello che colpisce subito, ascoltando *Brainwashed*, è la qualità delle parti vocali. George non aveva una voce molto potente - basta riascoltare il *Live In Japan* per constatarlo - ma tutto quello che è stato aggiunto da Lynne e Dhani non fa che metterne in risalto il timbro e le qualità nell'interpretazione. Sulla chitarra c'è poco da aggiungere a quanto è stato scritto in anni e anni di studi beatlesiani: pur non essendo un virtuoso come Eric Clapton o Jimi Hendrix, George era un chitarrista

dal gusto quasi sempre infallibile. Suonava «nella canzone» e suonava soltanto quello che era necessario, senza sprecare una nota e arricchendone il tessuto armonico e melodico con un tocco inconfondibile. *Brainwashed* parte con *Any Road*, un folk rock scintillante che stabilisce subito la temperatura emotiva dell'album. «Puoi anche non sapere da dove vieni, puoi non sapere chi sei, puoi anche non esserti chiesto come hai fatto ad arrivare così lontano. (...) Anche se non sai dove stai andando, ogni strada ti porterà là».

*P2 Vatican Blues* è un'ironica reazione allo sfarzo della basilica di San Pietro, punita da un parroco, come dice lo scherzoso ritornello, da «un padrenostro e tre avemarie». È un blues dall'andamento sostenuto, punteggiato da bellissimi assoli di chitarra elettrica. *Pisces Fishes* è più lenta, ma altrettanto giocosa e (auto)ironica: «A volte la mia vita sembra una storia inventata, certi giorni è abbastanza serena. Sono la prova vivente di tutte le contraddizioni della vita. Una metà va dove l'altra è appena stata. Sono un pesce nato



George Harrison ai tempi del viaggio in India (1968). Nelle foto piccole, il beatle nel '65 e nel '69. In basso, George nel '99

esce l'autobiografia

A quasi un anno dalla sua scomparsa, è finalmente disponibile nei negozi l'autobiografia di George Harrison, per molto tempo introvabile. *I, me, mine* (Rizzoli, pagg. 400, 25 euro) tradotto in italiano da Franco Zanetti e da Riccardo Bertocelli - diventato un oggetto di culto, dal momento della prima apparizione nel 1980, in Inghilterra e in America - sarà nelle librerie dal 13 novembre. Si tratta di una sorta di «zibaldone» che raccoglie i pensieri, le emozioni, i manoscritti, le immagini, i viaggi che hanno scandito la vita del chitarrista dei Fab Four. Un libro nato dalle conversazioni tra Harrison e il portavoce dei Beatles Derek Taylor, che spaziano dall'infanzia a Liverpool e dagli inizi della Beatlemania all'amore per l'India, per il giardinaggio, per le corse di automobili. Si ripercorre la carriera artistica di George, dagli esordi al periodo magico dei Beatles, fino alla sua produzione da solista. Il libro è arricchito da cinquanta fotografie e dai testi integrali delle canzoni di Harrison. L'introduzione inedita è della moglie Olivia Arias.

sotto il segno dei Pesci e il fiume scorre attraverso la mia anima». *Looking For My Life* e *Rising Sun* mantengono intatta una tensione che si stempera soltanto con *Marva Blues*, un intenso strumentale posto a mo' di giro di boa a metà dell'album. *Stuck Inside A Cloud* può essere individuata come il perno di tutto il disco: sarà il primo singolo tratto da *Brainwashed* ed è posta al numero sette nella scaletta. «Il sette era il numero preferito di mio padre - dice Dhani - e questo è il motivo per cui ho voluto che *Stuck Inside A Cloud* fosse sistemata a quel posto nell'ordine delle canzoni. È la mia preferita. La amo davvero. Il titolo potrebbe richiamare un velo di ignoranza, qualcosa che ognuno sulla terra può sperimentare e di cui alla fine cerca di sbarazzarsi. Ti confonde e rende più piccola la tua visione». La malinconica *Run So Far* ricorda la melodia più toccanti di *All Things Must Pass* e la stessa cosa si può dire per *Never Get Over You*, con le sue splendide chitarre slide, il vero e proprio marchio di fabbrica di George. Molto più leggera e solare *The Devil And The Deep Blue Sea* e *Rocking Chair In Hawaii*. La prima, un vecchio standard che porta la firma di Harold Arlen e Ted Koehler, è una di quelle canzoni che George amava cantare accompagnandosi con l'ukulele ed è eseguita alla grande dalla band di Jools Holland. La seconda, un blues pigro e sonnolento, sembra presa dall'ultimo disco di Bob Dylan ed è l'ennesima testimonianza della classe di George. A chiudere l'album è quello che potremmo definire il testamento spirituale dell'ex Beatle, un brano non a caso scelto da Dhani Harrison per dare il titolo a tutto il disco. Il testo riecheggia l'amarezza tagliente di *Working Class Hero* di John Lennon, anche se le conclusioni non possono che essere diverse. «È la canzone più sincera del disco», dice Dhani. Il nostro cervello è sottoposto a lavaggio da istituzioni come l'esercito, le multinazionali o i media. E *Brainwashed* dice che c'è un'alternativa: pensare a noi stessi, alla nostra realizzazione e a Dio».

*L'anima scorre a fiumi nelle canzoni scritte da Harrison prima di lasciarci... dall'aldilà il beatle ci manda un nuovo capolavoro È «Brainwashed»*

tutti i dischi

## Il meglio e il peggio (quasi sempre il meglio)

WONDERWALL MUSIC (1968) George è il primo Beatle a pubblicare un album da solo, anche se si tratta di una colonna sonora. Il film di Joe Massot con Jane Birkin è stato ripubblicato di recente in formato DVD.  
ELECTRONIC SOUNDS (1969) Uno dei primi tentativi di un musicista rock di utilizzare il sintetizzatore Moog.  
ALL THINGS MUST PASS (1970) Il capolavoro assoluto: *My Sweet Lord*, *Beware Of Darkness*, o la stessa *All Things Must Pass*. Ripubblicato con inediti nel 2001.  
CONCERT FOR BANGLA DESH (1971) La testimonianza dei due concerti al Madison Square Garden per raccogliere fondi per il Bangla Desh alluvionato. Ci sono ospiti prestigiosi come Bob Dylan, Ringo Starr e Ravi Shankar.  
LIVING IN THE MATERIAL WORLD (1973) Uno dei suoi dischi



migliori. Soprattutto grazie a *Give Me Love*.  
DARK HORSE (1974) e EXTRA TEXTURE (1975) . L'inizio del declino?  
THE BEST OF (1976) Metà Beatles, metà da solo. Una buona antologia.  
THIRTY-THREE AND 1/3 (1976) Notevole soprattutto per *This Song*.  
GEORGE HARRISON (1979) Si salva soprattutto per *Here Comes The Moon*, *Blow Away* e *Faster*.  
SOMEWHERE IN ENGLAND (1981) Porta il segno della tragica

la canzone

STUCK INSIDE A CLOUD

Never slept so little / Never smoked so much / Lost my concentration / I could even lose my touch / Talking to myself / Crying out loud / Only I can hear me / I'm stuck inside a cloud / I made some exhibition / I lost my will to eat / The only thing that matters to me / Is to touch your lotus feet / Talking to myself / I'm stuck inside a cloud / Never been so crazy / But I've never felt so sure / I wish I had the answer to give / Don't even have the cure / Just talking to myself / Crying as we part / Knowing as you leave me / I also lose my heart...

CHIUSO IN UNA NUVOLE

Non ho mai dormito così poco / Non ho mai fumato così tanto / Ho perso la concentrazione / Potrei anche perdere il contatto / Parlando a me stesso / Gridando forte / Soltanto io riesco a sentirmi / Sono chiuso in una nuvola / Ho fatto un po' di scena / Ho perso la voglia di mangiare / L'unica cosa che conta per me / E toccare i tuoi piedi di loto / Parlando a me stesso / Sono chiuso in una nuvola / Non sono mai stato così pazzo / Ma non mi sono mai sentito tanto sicuro / Avrei voluto avere una risposta da dare / Ma non ho neppure la cura / Parlando a me stesso / Piangendo mentre ci lasciamo / Sapendo, mentre te ne vai / Che sto anche perdendo il mio cuore / Parlando a me stesso / Piangendo mentre ci lasciamo / Sapendo mentre te ne vai / Che sto anche perdendo il mio cuore...

Brani profondi e sinceri, delicati e forti, come la stupenda «Stuck inside a cloud»: il disco sarà nei negozi la prossima settimana

Si torna ai fasti di «All things must pass»... e la sua ironia arriva sinanche dalle nostre parti, con «P2 Vatican Blues»

g.s.